

GIOCATORI DI DAMA

di Angelo Marchese

(“Il Lavoro”, domenica 7 marzo 1976)

Son passato, qualche giorno fa, per l'Acquasola e da lontano ho visto i giocatori di dama.

Non so per quale impulso repentino, ho deciso di avvicinarmi per dare un'occhiata. Forse mi ha spinto un'inconscia anamnesi o un nostalgico richiamo dei miei anni giovanili, quando c'ero anch'io fra gli habitués dei sedili di pietra a competere, sassolino su sassolino, con gli esperti e incalliti giocatori. Già, perché allora si usava la ghiaia per formare le schiere dei bianchi e dei neri, e solo qualche raffinato portava con sé i pezzi regolari, di legno verniciato o addirittura di bosso. Ma normalmente era un pollo, un vilissimo schiappino che noi, i “buoni”, schifavamo con una certa sufficienza.

Eccomi ritornato, dopo oltre vent'anni, sotto le vecchie piante, i lari protettori delle impegnative e talvolta tumultuose lotte di cervelli.

Tutto è come allora, eppure non c'è più nulla di quel tempo. Non si gioca quasi più sulla rozza pietra, sopra gli incerti quadrati dipinti chissà da quanti anni, sicuramente prima della guerra. Le coppie di contendenti, quasi tutti anziani, muovono le pedine su belle scacchiere di legno, di cartone o di plastica: i sassolini, i cari e bei sassolini lucidati dal sudore di mille mani esitanti nella mossa, sono del tutto scomparsi.

Guardo i giocatori che, ovviamente, non conosco. Ahimè, il livello tecnico non è eccelso e i bravi signori qui seduti commettono di quando in quando qualche cappella.

La parola mi risuona nella mente accompagnata dal riso e dai motteggi salaci del “Mescia” che, quando si accorgeva che qualcuno era caduto in un tranello, non poteva trattenersi dall'ammiccare, dal dar di gomito e poi, in una frenesia crescente, dall'uccellare il maldestro, preparando la strada all'avversario, il quale finiva, se non l'aveva prevista, con lo scoprire la combinazione vincente.

“Tou li, u gh'é cheitu...A cappella, a cappella...U l'ha faeta, u berodu”, ghignava, con quale piacere per il “berodu” lo potete immaginare. Se l'errore era stato commesso dal vecchio e irascibile Magnani, “u Mescia”, prima di iniziare a sbertucciarlo, si alzava prudentemente per evitare le poderose gomitate, se non gli insulti, di quel brocco patentato. Una volta, la scena è stampata chiara nella memoria, stanco dei continui suggerimenti e delle celie impietose, il grosso, panciuto Magnani si mise a inseguire il malcapitato per tutta l'Acquasola.

Era, il “Mescia”, un povero relitto umano, quattr'ossa in croce dentro un logoro vestito, indossato da tempo memorabile. In testa aveva sempre un baschetto, anche d'estate. La sua età era indefinibile, ma dicevano che fosse sulla sessantina. Piccolo e agile, si sedeva in un cantuccio, preferibilmente vicino al giocatore più debole per poter sfoggiare, al momento buono, la sua solita mimica, guardando con occhio malizioso l'avversario allo scopo di avvisarlo della “cappella”. E se quello indugiava o stava per toccare la pedina buona, allora si scatenava con il suo repertorio beffardo, che mandava in bestia chi non sapeva perdere con filosofia. Il “Mescia”, infallibile nello scoprire i tiri più astrusi, non giocava mai, per quanto provocato: sapeva solo vedere e se la spassava specie con le schiappe.

E di schiappe ce n'era una serie memoranda.

Quasi tutti vecchi, compagni all'aperto e all'osteria, giocavano solo fra loro, commentando con sapide battute le varie fasi della partita. Li ricordo ancora oggi. La coppia dei formidabili compari, Bancà e Marmà, famosi per le madornali castronerie damistiche ed anche per le fisionomie derelitte (l'uno era guercio e l'altro mezzo anchilosato); il Baffo, dalla folta barba, sempre silenzioso e meditabondo; il Venezia, dalle gambe sgangherate, che cantava brani d'opera con voce di baritono, quando il gioco volgeva al meglio; e soprattutto il Magnani, il più ingenuamente sprovveduto, la vittima preferita della compagnia.

Con noi i “grami” non volevano giocare, nemmeno col vantaggio di una o due pedine. Ma qualche volta si lasciavano persuadere dalle insistenze del pubblico e magari, sotto sotto, dalla speranza di vincere almeno una partita. E allora la comica era generale e coinvolgeva tutto quel piccolo mondo sedentario. I giocatori forti ce la mettevano tutta per trovare una soluzione estrosa e umiliante, con crudele determinazione; e per i poveri brocchi, sempre più rossi, sudati e frastornati dai commenti degli spettatori, le figuracce erano inevitabili.

Un giorno, giocando col Magnani in inferiorità di due pedine, venni aiutato da un buontempone che mi aggiunse, senza che il vecchio se ne accorgesse, una dama provvidenziale, con la quale mangiai tutti i pezzi dell'avversario, che non sapeva capacitarsi da dove fosse sbucata quella maledettissima signora.

I giocatori di buon livello, i “teorici” come li chiamavano gli altri, facevano spesso delle sfide e dei piccoli tornei, aspirando tutti al platonico titolo di campione dell'Acquasola. Io cominciai a giocare verso i dodici-tredici anni, se ben ricordo, prima col gruppo dei mediocri e ben presto con l'élite, da cui appresi tutte le sottigliezze dell'arte, dalle aperture ai tiri al finale. Ma dopo qualche anno mi disamorai della dama e passai al più impegnativo gioco degli scacchi.

Così smisi di frequentare l'Acquasola. Fra le ultime partite che feci ricordo di essermi misurato onorevolmente con un ragazzo in gamba, ferratissimo in teoria: era Battaglia, destinato a diventare campione italiano.